

Testimoni di Dio amante della vita

Sussidio per animatori e comunità educativo-pastorali

Giuseppe Casti

Un rabbino doveva recarsi a un matrimonio in un paese vicino. Chiama un cocchiere per fare in fretta e questi accetta senza alcuna esitazione. Alla prima salita, però, la carrozza si ferma e il cocchiere prega gentilmente il rabbino di scendere e di aiutarlo a spingere la carrozza: il cavallo, vecchio e stanco, non aveva più nessuna voglia di tirare la carrozza. Il rabbino, molto servizievole, spinge con energia la carrozza, finché arrivano a destinazione, molto in ritardo. Deluso, ma sempre saggio, tenta di dare un senso a questa spiacevole avventura. Così interroga il cocchiere: «Capisco, dice, perché sono salito sulla tua carrozza: avevo fretta di arrivare al matrimonio. Capisco anche perché mi avete preso sulla vostra carrozza: dopo tutto è il vostro mestiere e dovete guadagnarvi da vivere. L'unica cosa che non capisco è il motivo per cui avete voluto portare anche il cavallo!».

La domanda del senso della vita e della felicità che vogliamo porci, ha forse lo stesso ruolo del vecchio cavallo? Interrogheremo uomini amanti del Dio vivente, i profeti, ma in particolare colui che più di tutti è stato il testimone del Dio vivente: Gesù di Nazareth. Accoglieremo la luce che ci daranno come la motivazione profonda del nostro educare i giovani oggi.

Una breve riflessione ci aiuterà a focalizzare l'attenzione sulla nostra realtà, con particolare attenzione all'aspetto educativo.

Le domande sono delle piste che stimolano la ricerca di educatori: religiosi, laici, giovani adulti; un cammino che impegna la comunità educativa a un costante rinnovamento per dare una risposta adeguata alla domanda di vita dei giovani.



1. Comunicare alla passione di Dio per la vita dell'uomo

Il Dio d'Israele è un Dio «*patetico*». Contrariamente alle divinità pagane che restano lontane, inaccessibili, indifferenti, il Dio della Bibbia è un Dio vicino agli uomini. Il *pathos* divino è l'attenzione che Dio ha per il mondo, l'interesse che ha per la vita dell'uomo. Gli uomini di Dio, in particolare i profeti, partecipano a questo movimento. Conoscono il *pathos* di Dio. Vivono in «*simpatia*» con il Signore.

Noi siamo in simpatia con qualcuno quando uno stesso avvenimento, felice o doloroso, ci tocca, ci ferisce. I genitori provano la gioia o il dolore dei loro figli. È la stessa cosa per i profeti e i testimoni. Sentono nella loro carne ciò che vibra nel cuore invisibile di Dio. Il profeta non distribuisce teorie o idee su Dio. Parla di un incontro, di un'alleanza. Perché nell'esperienza profetica, Dio non è oggetto ma soggetto. La vita del profeta o del testimone diventa una parabola in atti della passione di Dio.

Il Dio vivente

Un senso profondo della vita in tutte le sue forme attraversa la Bibbia. L'Israelita percepisce Dio come una forza attiva piuttosto che, secondo il pensiero greco, come un principio eterno. Dio non è mai un problema da risolvere, né una risposta alle nostre domande. Al contrario, è colui che interroga e dal quale parte ogni iniziativa. Così come la vita è una realtà misteriosa che non si può che constatare, Dio è qualcuno che s'impone all'uomo e gli va incontro senza che questi sia sempre pronto. Tipica è l'apparizione al profeta Elia che giustifica il suo intervento con queste sole parole: «Dio è vivente» (1Re 17,1).

L'espressione «Dio vivente» esprime bene l'impressione dell'uomo biblico di fronte al Signore: quella di una presenza attiva, di una intensità di vita che non può essere compresa se non come una persona, cioè

come un essere vivente. È evocare la potenza e la vitalità di colui che «non si addormenta, non prende sonno» (Salmo 121,4), «non si affatica, non si stanca» (Is 40,28). È a lui che l'Israelita ricorre quando si sente minacciato nella sua vita. E quando Dio stesso vuole confermare con giuramento la solidità delle sue minacce o delle sue promesse, l'introduce con l'affermazione della sua vita: «Per la mia vita, dice il Signore Dio, lo giuro...morrà in Babilonia» (Ez 17,16), ma ugualmente: «Com'è vero ch'io vivo, oracolo del Signore Dio, io non godo della morte dell'empio, ma che l'empio desista dalla sua condotta e viva» (Ez 33,11). Dio è vivente e chiama alla vita. Egli è la sorgente della vita (Salmo 36,10). La nozione del Dio vivente implica infatti che Dio è colui che da la vita (Ger 38,16), ed è perché vedono nel Vivente la sorgente della vita che i fedeli considerano come bene supremo vivere alla sua presenza e preferisco-

no ad ogni altro bene la felicità di abitare nel suo tempio (Salmi 42,3; 84,3). Si capisce, allora, che per i profeti la vita è cercare il Signore: «Cercate il Signore e vivrete» (Amos 5, 3.6). Questa vita debordante, questa vitalità incomparabile, Dio la manifesta esercitando la sua potenza nella creazione e nei grandi avvenimenti del nostro mondo. Il disegno di Dio domina la

storia ed è negli avvenimenti della storia che Dio è visto all'opera. Tutto è voluto da lui: «Non è il Signore che decide?» chiede l'autore delle Lamentazioni (Lm 3,37). Dio è il Signore della storia e vi manifesta la sua sovranità. Mentre i popoli sono in tumulto e si agitano, mentre gli stessi credenti perdono il filo e il senso degli avvenimenti, il profeta Isaia, in

un momento di crisi, ricorda questa signoria di Dio sul corso degli avvenimenti (cf Is 18). Questa azione di Dio è opportuna. Avviene né troppo presto, né troppo tardi, nonostante le apparenze agli occhi degli uomini (cf Is 5,19) perché, come lo evidenzia la parabola della vigna, solo il Signore conosce il momento opportuno (Is 28, 23-29).

LA RIFLESSIONE

Una libertà male intesa e, soprattutto, un diffuso clima di materialismo, mentre esaltano alcuni aspetti della vita, rischiano per molti versi di soffocarla, rendendo possibile persino una «cultura di morte. Solo una visione integrale della vita, in tutto il suo valore e la sua piena dignità, consente di poterne esprimere ogni virtualità, e di amarla e rispettarla in ogni condizione. L'amore alla vita, fondato sulla relazione filiale con Dio, si traduce per il cristiano in una relazione nuova con sé e con gli altri, ispirata dalla carità.



Domande

- *Violenze, aborti, suicidi, manipolazioni genetiche, guerre: in quali forme e modalità si manifesta il rifiuto o il disprezzo della vita nella nostra società e nell'ambiente in cui viviamo?*
- *Come meglio accogliere e manifestare il senso cristiano della vita, con tutto il suo valore e la sua dignità?*
- *Quale formazione e quali segni possono promuovere un'autentica cultura della vita, ispirata all'amore?*



Riferimenti biblici

Gen 1, 26-31 ➔ *La dignità dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio*

Gen 4,3-16 ➔ *Dio condanna il delitto di Caino, ma protegge la sua vita*

Is 61, 1-3 ➔ *Premura per l'uomo sofferente e umiliato*

Mt 5, 38-48 ➔ *Il precetto evangelico della non violenza e dell'amore dei nemici*

1Tm 2,1-8 ➔ *Pregare per la pace e vivere in pace*

Preghiera

Egli libererà il povero che grida e il misero che non trova aiuto, avrà pietà del debole e del povero e salverà la vita dei suoi miseri. Li riscatterà dalla violenza e dal sopruso, sarà prezioso ai suoi occhi il loro sangue. (Sal 72)



2. L'amore per la vita passa per la giustizia

La conoscenza di Dio non è mai definita come una ricerca intellettuale o anche mistica. Si tratta, innanzitutto di una relazione, di un incontro personale, di un atteggiamento di vita. La conoscenza di Dio si mette in opera nelle situazioni concrete. Conoscere Dio non è solo ricordarsi degli atti liberatori di Yahvé (uscita dall'Egitto) e rispettare le leggi promulgate nel Sinai (Decalogo), ma è ugualmente riconoscere questi dati come normativi per il presente e impegnarsi nel cammino che propongono. La giustizia non è l'unica componente della conoscenza di Dio ma

ne è certamente un elemento essenziale. Il Dio che si è rivelato ad Israele è colui «che esercita la bontà, il diritto e la giustizia sulla terra» (Ger 9,23).

Là dove regna corruzione e ingiustizia, non può esserci conoscenza di Dio (Os 4,1-3; Ger 9,1-8).

Mostrando il legame intrinseco che esiste tra morale e religione, tra la giustizia sociale e la conoscenza di Dio, i profeti intendono bene parlare nel nome del Dio vivente. Il loro insegnamento non è isolato; raggiunge e prolunga la tradizione biblica della cura del povero.

Niente culto senza giustizia

Se la Bibbia parla dei poveri e degli oppressi, lo fa in nome di un certo concetto di Dio, un Dio che ha cura del povero e che prende la difesa dell'oppresso. Opprimere il debole, è oltraggiare il suo Creatore, dice il libro dei Proverbi, perché il Signore sposa la causa del povero (Pr 14,31). Il mantenimento della giustizia, la cura di coloro che la società tende a marginalizzare non è fondata solo sul desiderio di armonia e di concordia, sull'onestà delle relazioni. È fondato sulla volontà e l'essere stesso di Dio

che si presenta come il difensore degli oppressi.

Si capisce allora il quadro dentro il quale bisogna leggere le invettive dei profeti contro il culto esterno. Spesso si sottolinea il contrasto tra il culto e la profezia, tra i sacerdoti e i profeti. In realtà i profeti non gridano contro il culto come tale, ma ne evidenziano le deficienze e le caricature; deplorano il formalismo e il ritualismo delle pratiche culturali.

In modo ancora più incisivo insistono sul legame intrinseco che unisce la religione e la giustizia. Sacrifici, feste, pellegrinaggi, assemblee, digiuni, tutte queste istituzioni e pratiche non servono proprio a niente se la giustizia non è esercitata e se il diritto è calpestato. Le celebrazioni e le pratiche di pietà non sono che ipocrisia se non si accompagnano con la giustizia e il diritto. Amos, in nome di Dio, dà il tono a questa critica: «*Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo. Piuttosto scorra come acqua il dirit-*

to e la giustizia come un torrente perenne» (Am 5, 21-24).

Fino ai nostri giorni

Questa giustizia, l'abbiamo appena accennato, è cura del debole, sollecitudine verso coloro che rischiano di essere marginalizzati e lo saranno effettivamente. Essa trova la sua origine nel comportamento di Dio stesso che ha cura dei deboli e ascolta il grido dei poveri. Infatti Dio non regge solo l'universo e la storia. L'uomo è parte pregnante dell'alleanza e il destino dell'umanità è una partita che si gioca a due. L'uomo che capisce il senso dei testi biblici è invitato a modellare il suo comportamento sul comportamento di Dio e ad avere anche lui cura dei deboli, dei poveri, degli oppressi. I profeti si consideravano portatori di un nuovo insegnamento sociale? Sono forse i primi promotori della lotta di classe? Ci rendiamo conto come le categorie sono inesatte. I profeti parlano prima di tutto in nome di Dio, sono i testimoni del Dio vivente. Particolarmente lucidi sulle realtà umane, le guardano e le giudi-

cano con lo sguardo di Dio. Familiari di Dio, hanno la capacità di smascherare la realtà e osano dirlo ad alta voce. Il genio del profetismo fu la capacità di sapersi meravigliare della ferocia umana come di una cosa contro natura e contro la ragione. Davanti alle iniquità del mondo il cuore dei profeti sanguina della ferita di Dio e il loro grido d'indignazione è l'eco della collera divina. È troppo facile applicare i testi dei profeti agli «altri», o di utilizzarli come temi di predicazione. I profeti si rivolgono a tutti i credenti, individualmente e collettivamente. E il loro messaggio va dritto all'essenziale. Questo messaggio si può riassumere in un versetto del profeta Michea che non nomina mai l'alleanza ma ne conosce bene il senso. Un versetto che condensa in qualche modo il messaggio di Amos, di Osea e di Isaia (la giustizia, l'amore, la fede) sulla volontà di Dio verso coloro che si dicono suoi: «*Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio»* (Mi 6,8).

LA RIFLESSIONE

Molti considerano la fede un fatto privato, quasi irrilevante nei riguardi dei problemi sociali e politici. La stessa Chiesa, mentre viene stimata per le opere caritative, viene meno compresa nel suo insegnamento sociale. La fede cristiana è invece sorgente di valori per la vita sociale e politica e di impegno ispirato al comandamento dell'amore e sempre teso al servizio del bene comune. Ogni uomo è figlio di Dio e Dio agisce con l'uomo nella storia: i cristiani debbono riflettere queste convinzioni di fede in ogni realtà che concerne l'uomo, la sua dignità, il suo sviluppo, la sua convivenza.



Domande

- Perché la fede cristiana è considerata spesso in modo intimistico o individualistico, separata dai problemi della vita sociale?
- È conosciuta la dottrina sociale della Chiesa? Come viene considerata e accolta?
- Come la fede cristiana può contribuire a formare persone capaci di un coerente impegno in campo sociale e politico nel nostro paese?

Riferimenti biblici

Dt 24,5-22 ➔ Dio vuole giustizia e solidarietà

Mc12,13-17 ➔ A Cesare quello che è di cesare, ma prima a Dio quello che è di Dio

Rm 13, 1-7 ➔ Doveri civili

Preghiera

Dio che fai giustizia, o Signore, Dio che fai giustizia: mostrati!

Alzati, giudice della terra, rendi la ricompensa ai superbi!

Signore, calpestanto il tuo popolo, opprimono la tua eredità.

Dicono: «Il Signore non vede, Il Dio di Giacobbe non se ne cura».

Il Signore non respinge il suo popolo, la sua eredità non la può abbandonare, ma il giudizio si volgerà a giustizia, la seguiranno tutti i retti di cuore. (Sal 94)

3. Il valore dell'esperienza umana e del quotidiano

I profeti hanno voluto riportare l'uomo alla sua realtà storica. Non si può saltare la storia, e neppure evadere attraverso miracoli sensazionali. Queste, infatti, furono le tentazioni di Gesù (Mc 1,12ss; Mt 4,1ss). Non è forse vero che Dio si è sempre manifestato negli avvenimenti miracolosi? Senza un potere trascendente niente vince l'inerzia della vita e della storia. Questa in fondo è la tentazione di trasformare le pietre in pane.

Il valore dell'esperienza umana

Il rifiuto di Gesù alla proposta di satana ha un grandissimo valore proprio in riferimento all'uomo. Ci proponiamo di illuminare l'uomo attraverso il mistero di Cristo perché in lui si manifesta il grande amore di Dio per la nostra vita: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16). Dal brano delle tentazioni emerge chiaramente che nell'uomo niente ha più valore della sua esperienza e della sua vita. Tutti noi possiamo conoscere Dio, conoscere noi stessi e la verità attraverso il nostro vissuto, e per sentire Dio vicino non abbiamo bisogno della conferma dei miracoli e dei prodigi. Dal modo in cui Gesù ha accettato di essere messia e di annunciare il Regno si può trarre che il primato va sempre dato all'esperienza umana. Non conosciamo Dio attraverso i miracoli perché Dio è già presente nelle dimensioni, anche in quelle contraddittorie, della nostra esperienza. Di questo ha voluto darci conferma Gesù di Nazareth. Non è un fatto scontato, anzi, se ci pensiamo bene, è proprio qui l'aspetto più scandaloso.

Eppure proprio per questo Gesù ha annunciato il Regno scavalcando le

attese miracolistiche del suo popolo. Così facendo ha annunciato una volta per sempre che Dio ama realmente la nostra vita, ma anche le nostre povertà e le impotenze che ogni giorno sperimentiamo. Ecco cosa vuol dire l'annuncio del regno. Dio è prima di tutto nella nostra vita e non nei miracoli, e la nostra vita ha valore perché lo stesso Figlio dell'uomo l'ha assunta e fatta propria.

Qualcuno giustamente obietterà che i miracoli ci sono e i vangeli ne parlano. Sì, è vero, ma stiamo attenti a non considerare i miracoli come un benevolo «rattoppo» di Dio alle nostre deficienze. I miracoli non sono stati compiuti per far uscire l'uomo da una realtà considerata troppo infelice, misera e debole. Se così fosse bisognerebbe bestemmiare Dio per aver permesso che la nostra natura soffrisse di certi limiti anche molto pesanti. Del resto Gesù stesso ha guarito solo alcune infermità del suo tempo, e ogni guarigione altro non voleva essere che la proclamazione dell'amore di Dio proprio per coloro che si pensava fossero vittime del peccato. Il miracolo allora non allontana l'uomo dalla sua esperienza per elevarlo ad uno stadio superiore, ma gli comunica che il Regno lo raggiunge nella sua realtà e che egli è amato da Dio e non castigato. Cominciavano così i tempi nuovi in cui ogni malattia e infermità poteva essere portata senza vergogna davanti al Signore. Satana, richiedeva il movimento inverso, voleva il sensazionale a prova della presenza di Dio.

Il valore del quotidiano

Gesù è venuto a dirci che non è necessario che l'uomo si realizzi nei mi-

racoli o nelle cose straordinarie, ma l'uomo deve affidarsi alla presenza di Dio giorno dopo giorno.

Se questo è vero allora bisogna affermarlo anche quando ci troviamo di fronte a gravi contraddizioni, anche quando scopriamo di «avere fame».

Non mancano le situazioni in cui dobbiamo oggettivamente interrogarci se Dio sia presente e se ciò che vediamo e sperimentiamo possa rientrare in un disegno d'amore.

Quante volte ci chiediamo come il Regno possa essere presente in certi avvenimenti. Chi non si scandalizza di fronte all'ingiustizia e all'oppressione, chi non soffre davanti alle vittime della fame e all'abuso dei minori, chi non si interroga sul senso delle violenze e della guerra? Ma chi afferma di non poter credere che Dio è Padre finché tali situazioni perdurano tra di noi, probabilmente non ha conosciuto Gesù Cristo.

«Non di solo pane vive l'uomo»: Gesù ha voluto dirci che anche se fossero risolti tutti i problemi che affliggono la storia, non per questo il volto del Padre ci sarebbe apparso più trasparente.

Con Gesù di Nazareth sappiamo (ancora oscuramente!) che Dio è già adesso in questa realtà, in questa vita così com'è, con i suoi problemi e le sue povertà.

Niente può farci pensare che Dio è «assente» dal mondo perché poco degno di accoglierlo.

Più ci pensiamo e più scopriamo «lo scandalo» del Regno: è stata la scoperta di questo scandalo a dare alle prime comunità la forza di annunciarlo nel mondo intero anche se nessuno dei problemi era stato risolto.

LA RIFLESSIONE

In una cultura dell'immediato e del progresso, spesso limitato a una dimensione solo materiale, la speranza sembra soffocata. In realtà nel cuore di ciascuno e nella società esistono, per lo più in modo implicito, attese e desideri di una realizzazione più alta.

La fede è fermento di speranza per il mondo: ciascun cristiano è chiamato a renderne ragione.

Cristo è in mezzo a noi: passato, presente e futuro prendono da lui luce. La qualità della vita cristiana dipende dalla sua capacità di attendere. Una persona capace di attendere è qualcuno che crede che il quotidiano è il suo momento storico.





Domande

- In quale misura sappiamo vivere le situazioni presenti fedeli all'uomo e aperti al futuro di Dio?
- Come una comunità cristiana coltiva il senso dell'attesa e la celebra?
- In quale modo la speranza cristiana può essere motivo di un maggior impegno nella realtà attuale?
- Come testimoniare la speranza cristiana, oggi, nel nostro ambiente?

Riferimenti biblici

Mt 25, 14-30 ➔ *Paraola dei talenti: l'attesa deve essere operosa*

2 Ts 3,6-15 ➔ *L'attesa del Signore e i doveri quotidiani*

Ti 2,11-15 ➔ *Zelanti nelle opere buone, aspettando la venuta del Signore*



Preghiera

*Insegnaci a contare i nostri giorni
e giungeremo alla sapienza del cuore.*

*Saziaci al mattino con la tua grazia:
esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni. (Sal 90)*

4. La legge, il sacro e la vita

Il Dio amante della vita non si manifesta principalmente nel miracolo e nel sensazionale. Annunciando il Regno in piena libertà dal potere religioso, Gesù ha voluto anche dire che Dio non è principalmente nel sacro, nel tempio, nella legge che era considerata assoluta perché sacra.

Al sentire questa cosa qualcuno è sorpreso, confuso e teme che si voglia eliminare il sacro, la liturgia, la preghiera, i sacramenti...No! Niente di tutto questo, anche se ciò che attiene alla sfera della sacralità liturgica ha sempre bisogno di revisione e di purificazione. La posta in gioco è molto più grande e non possiamo trascurarla né sottovalutarla soprattutto se il nostro punto di interesse è sempre la vita dell'uomo.

Per gli ebrei del tempo di Gesù, il sacro non era un aspetto secondario o relativo. Tutta la loro vita era regolata dalla legge e questa era di carattere religioso. Questa legge sacra e assoluta era diventata la struttura portante della vita sociale, religiosa e culturale d'Israele, tanto che rimetterla in questione significava attentare all'identità stessa del popolo. Ecco il quadro religioso e culturale in cui Gesù si è trovato quando ha iniziato ad annunciare il Regno. Libero dal potere religioso e sacralizzato, Gesù di Nazareth ha potuto «liberare» Dio dai legami della legge entro la quale era stato rinchiuso e allo stesso tempo ha «liberato» anche l'uomo dalla verità sacralizzata. Gesù non ha dife-

so nessuna verità sacralizzata e così facendo si è presentato come il primo uomo veramente laico.

La laicità di Gesù va ricordata e affermata anche perché pur non essendo esattamente la laicità così come è venuta affermandosi nell'epoca moderna, in qualche modo ne è la premissa. Il termine stesso di laicità soffre inoltre spesso di confusione, in particolare nella nostra cultura italiana che da un secolo a questa parte ha subito al riguardo vicende alterne e forse persino devianti. A volte sentiamo parlare di uomo laico o di partito laico in contrapposizione all'uomo e al partito cattolico. Da Gesù in poi siamo tutti chiamati ad essere laici: uomini, partiti e istituzioni. L'originalità dell'oratorio di Don Bosco è di essere un'istituzione laica.

Ma in che modo Gesù ha rimesso in questione il Sabato? Non è un fatto secondario perché dalla risposta alla domanda si può scoprire l'aspetto più specifico dell'uomo laico.

Le considerazioni partono dal racconto che Marco fa a proposito di una guarigione in giorno di sabato: 2,23-28. Le riteniamo importanti per capire le motivazioni profonde del nostro impegno educativo con i giovani.

La legge è per l'uomo e non l'uomo per la legge

È Gesù, il Figlio di Dio, Signore anche del Sabato che pronuncia queste

parole. Continuerà ancora ad esserci una legge, ma questa va considerata in vista dell'uomo, per la sua crescita e per la sua liberazione.

Ecco dove arriva l'affermazione di Gesù. Egli pone al centro di tutto l'uomo, il suo bene, la sua esperienza perché la vita dell'uomo è il primo spazio che consente di conoscere e servire Dio e non i ritmi obbliganti del calendario sacro.

Spostando l'asse in direzione della vita dell'uomo viene così smontato l'intero sistema della legge che sacralizzava tutta la vita sociale, politica e religiosa di Israele. Gesù non intende in questo modo demolire il sacro ma quel tipo di sacro che con il suo legalismo non permette di dare il primato alla realtà sempre complessa e vivente dell'uomo.

A partire dall'affermazione di Gesù sul Sabato ci sono allora alcune grandi conseguenze che non possiamo trascurare come educatori.

La prima conseguenza è che per raggiungere Dio, per servirlo con cuore vero non abbiamo più bisogno della mediazione di strutture sociali, politiche, religiose che siano convalidate dalla sacralità. Gesù ha messo in questione «il sistema» del sacro, sistema che prevedeva delle strutture sacralizzate capaci di garantire l'onore di Dio. La Chiesa stessa non sembra essere chiamata ad essere custode di alcun «sistema» da proporre in nome

di Dio. La verità di Dio va sempre difesa anche se si traduce in strutture relative, ma non possiamo elaborare delle strutture sociali e politiche se non in nome dell'uomo e mai in nome di Dio.

Ed eccoci allora alla *seconda conclusione*: Dio non può essere considerato il garante di un sistema politico e religioso. Nell'Antico Testamento Dio aveva un ben preciso ruolo sociale e nel suo nome il sistema doveva essere conservato. Gesù lotterà proprio contro questo ruolo sociale che si voleva far svolgere a Dio anche quando nel suo nome si credeva di dover sacrificare un uomo. Infatti, il Dio della legge, con le sue implicazioni sociali, sarà messo in questione da Gesù proprio in nome della vita dell'uomo. Se un uomo viene condannato in nome di Dio, se Dio è difeso per se stesso, contro l'uomo, siamo di fronte a un'ideologia che se pure pretende essere religiosa, Gesù non esita a squalificare in nome del Regno e dei tempi nuovi che egli stesso inaugura. Nes-

suna ideologia può appellarsi a Dio come suo difensore, e nessun potere religioso può pretendere di servire il Regno.

Ed allora la *terza conclusione* non potrà che riguardare il sacro: dov'è il sacro? La primissima presenza del sacro, di ciò che onora e dà lode a Dio, è nell'amore per l'uomo e nella ricerca della giustizia.

Il rispetto, la libertà, la giustizia resi all'uomo sono i veri luoghi del sacro, ed è a partire da essi che prende senso il secondo luogo del sacro che è la liturgia, il culto. Questo Gesù lo ha dichiarato apertamente, continuando del resto l'insegnamento dei profeti: Dio è onorato e servito nell'uomo. Così l'amore e il servizio all'uomo diventano poi offerta viva nel culto.

L'uomo è laico non perché mette in opera un processo di distruzione del sacro, ma perché ha una precisa vocazione: costruire, con la passione della verità nel cuore, non preoccupandosi di abbattere le sempre possibili barriere sacralizzanti, ma costruendo del nuo-

vo che sia segno e interpretazione del Regno presente tra di noi.

In questo contesto è utile ricordare una celebre frase di un filosofo tedesco, Ernst Bloch, a proposito dell'atteggiamento dell'uomo laico nei tempi nuovi: «*Il meglio di una religione è che crea degli eretici. Soltanto un ateo può essere un buon cristiano e solo un cristiano può essere un buon ateo*». Il vero laico è colui che non dà a Dio il ruolo sociale previsto da un sistema sacralizzato ma sa mettersi alla ricerca della verità per il bene dell'uomo. Questo è un modo di essere nel mondo. Non si tratta di diluirsi o di dileguarsi nel mondo, lasciando ad altri, a coloro che non fanno parte dei «nostri», le redini della società e della cultura, come spettatori passivi e senza proposte valide! Ciò che conta è la scelta matura, evangelica e libera di vivere di fede, cercando con tutti gli uomini di buona volontà quella verità che ci salva. *La scelta religiosa* significa scelta di vivere secondo il vangelo e con gli ideali del Regno.

LA RIFLESSIONE

La domanda etica non è assente nella nostra società, anzi sembra crescere e moltiplicarsi davanti a nuovi problemi. Debole è invece l'offerta e la proposta, basata spesso sul sentimento morale.

In questa situazione è importante riscoprire il senso e il valore della legge evangelica per testimoniarla come cristiani. Essa non contraddice o limita la legittima autonomia della persona umana, anzi la conferma e la orienta verso una sua autentica realizzazione. La legge di Dio, naturale e rivelata, è sempre per la vita: luce, impegno di fedeltà, garanzia di liberazione.



Domande

- In quale senso e in quali modi la legge di Dio si manifesta come via di liberazione e di realizzazione per la persona umana?
- Quale è il cuore della legge evangelica? Come viverlo e testimoniarlo in mezzo ai giovani nella concreta realtà quotidiana?
- Perché solo lo Spirito santo ci rende veramente liberi e ci consente di attuare la legge evangelica nella Chiesa?

Riferimenti biblici

Ez 36,24-28 ➔ Un cuore nuovo per poter osservare la legge del Signore

Mt 5,17-48 ➔ Gesù radicalizza le esigenze dell'amore

Rm 13,8-10 ➔ Chi ama osserva tutti i comandamenti



Preghiera

Infiamma, o Padre, i nostri cuori

Con lo Spirito del tuo amore,

perché pensiamo e operiamo secondo la tua volontà

e ti amiamo nei fratelli con sincerità di cuore.

(Messale Romano, Colletta della Messa per chiedere la virtù della carità)

5. Io sono la vita, la verità e la vita

L'uomo laico cerca la verità attraverso le vie della propria esperienza: ma di che verità si tratta? In che modo la cerca?

Prendiamo il cap. 14 del vangelo di Giovanni: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità, la vita: nessuno viene al padre se non per mezzo di me»» (Gv 14,5-6).

Le parole di Tommaso esprimono bene lo stato di ricerca dell'uomo la sua difficoltà a trovare «la via». Poi c'è la risposta di Gesù: in lui c'è via, verità e vita. Cosa vuol dire?

Vuol dire certamente che la verità non è prima di tutto nel sabato in quella legge che rendeva tutti sicuri di aver lodato il Signore. Ma forse possiamo andare oltre: in Gesù di Nazareth c'è la verità. Questa verità va colta nel suo significato più profondo perché qui forse risiede il punto fermo che illumina il cammino dell'uomo laico in ricerca. Per noi la verità è sempre sul piano dell'astratto, del raziocinio, della intelligenza delle cose. Nel vangelo di Giovanni, invece, la verità non è un concetto astratto, ma il Padre, e più specificamente il Padre che manda il Figlio. Ecco perché per Giovanni il peccato vero, quello che squalifica l'uomo, è il

rifiuto del Figlio mandato dal Padre; questa è la negazione della verità, cioè la non accettazione del padre così come Gesù lo ha presentato.

In Gesù di Nazareth quindi c'è la verità perché in Lui si manifesta il Padre. Il vangelo di Giovanni presenta il Padre come colui che è Spirito e Vita, termini più che mai significativi per gli ebrei. Lo Spirito è relazione, comunicazione, diffusione di sé; è l'incontro che avviene per la spinta dell'amore, vincendo ogni sufficienza e superando ogni isolamento. Il Padre è comunione e darà il Figlio per la salvezza del mondo. Il Padre poi è vita. Con questa affermazione raggiungiamo la più grande intuizione religiosa ebraica: Dio è colui che ha creato per amore, Dio è presente all'uomo per amore. Nessuno dei popoli vicini al popolo ebraico si era espresso con tanta chiarezza su Dio, anzi dalle loro leggende e dai loro miti appare quasi sempre un dio che crea per castigare e per punire l'uomo, per limitarlo. Il Padre invece crea perché l'uomo viva e viva in abbondanza. Il Padre è spirito e vita, è amore diffusivo e creativo. Il segno di questa realtà profonda di Dio è che egli ci ha dato il Figlio e a sua volta il Figlio ha dato se stesso per noi. La verità quindi è nel

dono, nell'amore che comunica e che crea. In poche parole, il Padre è dono. Tutti forse pensiamo che in questo modo abbiamo finalmente l'immagine più bella, più grande e più assoluta di Dio! Ma questo non basta; c'è un altro passo, molto importante da fare. Il Padre, che è spirito e vita, proprio quel Padre è diventato per Gesù di Nazareth la sua realizzazione umana. Il rapporto con il Padre che è dono, amore creativo e diffusivo, è stato per Gesù di Nazareth realizzazione e pienezza. Questo mistero illumina anche il mistero della nostra vita. L'uomo trova la sua realizzazione umana nell'amore, nel dono di sé; se attende di essere amato rimane nell'incompiutezza e nella solitudine.

Disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6).

Il Signore Gesù è l'unica via per arrivare al Padre, perché è la rivelazione di Dio in questo mondo e la comunicazione della sua vita agli uomini. È la via, perché è anche la meta: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30).

L'originalità del cristianesimo è proprio questa: Dio si è fatto uomo e ci chiama a vivere eternamente con sé; si è donato nella storia, perché vuole donarsi nell'eternità.

LA RIFLESSIONE

La fede nella vita eterna è una delle verità che oggi rimane in ombra nella cultura e anche nella coscienza di molti cristiani. Eppure senza questa prospettiva è impossibile illuminare l'intera vicenda umana.

Solo alla luce della Pasqua di Cristo si può comprendere nella sua pienezza il dono della vita, l'amore fedele di Dio, le sue promesse di salvezza definitiva.



Domande

- Quali sono i modi più diffusi di pensare intorno alla morte e alla condizione dopo la morte? Quale luce può venire dalla fede cristiana?
- Come la fede nella vita eterna può essere per un cristiano motivo di impegno nel bene, criterio di giudizio, sorgente di speranza?
- Senza cadere in una pedagogia del terrore, come educare i giovani al senso della morte e alla coscienza che la persona umana ottiene il suo compimento gioioso nel paradiso?

Riferimenti biblici

Sap 2,24-3,8 ➔ Sopravvivenza e retribuzione dei defunti

Mc 12,18-27 ➔ Dio dei viventi, non dei morti

Gv 6,35-51 ➔ La comunione di vita con il Signore è più forte della morte

2 Co 5, 6-10 ➔ Dal Signore Gesù la retribuzione e la vita per sempre



Preghiera

O Cristo, solo in te dimora la Gloria, nella carne che hai preso dalla Vergine Madre. Vincitore di ogni limite, tu hai aperto ai credenti il Regno dei cieli. Tu che siedi alla destra di Dio, nella gloria del Padre, sei la nostra Parola, o parola di Dio. In te comprendiamo ciò che è prima e dopo il nostro spazio mortale, quello spazio in cui ti sei incarnato per colmarlo di ogni pienezza. Soccorri i tuoi figli, Signore, perché sappiano raggiungere l'immensità del Nome. Facci partecipi della Chiesa nell'assemblea dei santi. Rendi eloquente il tuo popolo, Signore, perché ogni giorno ti benedica e ti lodi per sempre. Amen.

6. Accogliere e accompagnare la vita dei giovani

È molto impegnativo affermare che l'amore costituisce la nostra realizzazione umana ed è qualcosa di molto diverso da un'affermazione pia ed edificante.

Per noi salesiani diventa un impegno educativo per accogliere la vita e accompagnarla in un cammino di crescita. Così ha fatto Don Bosco, anticipando i tempi sul valore e lo spirito della vera laicità. L'oratorio era quel luogo dove, al di fuori dei luoghi canonici di culto, la vita dei giovani diventava il vero culto, la vera liturgia offerta a Dio Padre. Lui stesso volle essere, nel senso più pieno del termine, un vero padre, perché i giovani potessero sperimentare la paternità di Dio.

Accompagnare i giovani nella «ricerca di senso»

Un tempo il senso della vita si stagliava nitido in un orizzonte di valori. Appariva nella sua sacralità religiosa e, difficilmente, lo si poteva scalfire.

Per secoli porre la domanda di senso era, innanzitutto, impegnarsi a ricercare una entità esterna e superiore che permettesse di apprezzare il valore dell'esistenza. Per valutare la riuscita o il fallimento di una vita, per sapere se era valsa la pena vivere, ci voleva un criterio, una unità di misura sublime per dare un giudizio più o meno oggettivo.

Conformando la propria vita a un ideale, persino sacrificandola se necessario, si poteva avere la convinzione di essere vissuto bene. Al di là della loro rivalità, Don Camillo e Peppone potevano camminare a braccetto. Questa «fede» si esprimeva con molta ingenuità ogni volta che

la morte, spezzando il destino di un grande eroe, rilanciava la domanda sul senso ultimo della vita.

Ancora oggi, ultimo vestigio di una religione senza dei, l'inno nazionale cubano allarga questa speranza ai semplici cittadini perché, «*morire per la patria*, afferma, è *entrare nell'eternità*».

Tutto ciò, anche se così vicino, suona oggi in modo stranamente arcaico. Sembra un discorso integrista o un delirio mistico. Il fatto è che l'occidente è entrato decisamente in una nuova era, quella della laicità o, se si vuole, del materialismo radicale. Per molti nostri contemporanei, infatti, non c'è più niente di «sovraumano». L'uomo è diventato l'alfa e l'omega della propria esistenza e le trascendenze di un tempo, quelle del Cosmo o di Dio, ma anche della Patria e della Rivoluzione sembrano a molti illusorie o mortifere. C'è la convinzione che la riuscita o il fallimento di una vita non può essere pesata sulla bilancia della trascendenza.

La conseguenza che molti giovani ne traggono, almeno sul piano pratico, è che solo all'interno della vita concreta, senza uscire dalla sfera dell'umanità reale e senza fuggire verso qualche principio superiore, noi decretiamo una esistenza più o meno «riuscita» e invidiabile, più o meno ricca e intensa, più o meno degna di essere vissuta o, al contrario, mediocre o meschina.

A questo punto è difficile sfuggire alla domanda: «Se non c'è più trascendenza, perché non coltivare e perseguire il successo per il successo, qui e adesso, piuttosto che in un ormai ipotetico al di là?». In realtà, il culto del successo è la liquidazio-

ne pratica della questione di senso. È diventato il nuovo culto di massa. Il mondo moderno lo celebra tutti i giorni con il suo corteo di divi e di divette, di campioni e di veline, di personaggi famosi. La cultura del servilismo di fronte ai potenti di turno e l'amore smisurato per il denaro, tendono a presentarci tutto questo come l'unico modello di vita. Tutto concorre a fare del successo come tale un ideale assoluto. Non viene risparmiato niente pur di raggiungere questo nuovo ideale di «vita riuscita». L'imperativo del successo assume la forma di una nuova colpevolezza: «i falliti» resteranno anonimi.

Un giovane, oggi, ha l'arduo compito di contestare questa idea di «riuscita». È molto difficile farlo quando tutti i suoi amici la condividono. Ma si tratta di capire che è ingenuo e sbagliato voler pensare la vita sotto una categoria che conviene più a un'esame scolastico che all'elaborazione di una saggezza. Far credere che possiamo «riuscire» la nostra vita come ci riesce una bella torta o un buon vino, non è forse una pretesa fuori misura?

Per questo ritengo necessario, nella ricerca di senso di un giovane, la presenza di un accompagnatore e di un gruppo che sappiano purificare, «esorcizzare» le illusioni della riuscita sociale. Le luci abbaglianti del denaro e del potere sono così attraenti che occupano tutto lo spazio e sembrano oscurare l'orizzonte del giovane.

Hanno assunto tanto peso e esigono un prezzo così alto che possiamo parlare di una nuova tirannia. È molto difficile che un giovane, da solo, possa liberarsene.

LA RIFLESSIONE

L'assenza di domanda e di ricerca è più pericolosa delle domande sbagliate.

Oggi ci si adagia facilmente nell'indifferenza, senza interrogarsi sul senso della vita. L'uomo è una grande domanda, che può essere soffocata con l'evasione o con l'attivismo.

Non ci si deve contentare di risposte inadeguate. Scienza, tecnica, economia, politica non indicano il senso della vita; anzi, richiedono esse stesse di essere indirizzate verso obiettivi degni dell'uomo. Non sostituiscono, ma postulano l'etica e la religione. La sete dell'uomo è, in definitiva, sete di Dio.





Domande

- Davanti ai problemi e alle domande della vita sei un ricercatore sincero della verità? Rimani vigile e libero nei confronti dei condizionamenti sociali e culturali che soffocano l'inquietudine interiore?
- Sei capace di trovare momenti e spazi per la riflessione sugli aspetti che riguardano più in profondità l'esistenza personale e quella collettiva?
- In mezzo alle tue molteplici attività, hai tempo da dedicare all'ascolto dei giovani per accompagnarli pazientemente nella ricerca di senso?
- Hai coscienza che guidarli spiritualmente è il dono più grande che si aspettano da te?

Riferimenti biblici

Gv 4, 1-42 ➔ Arrivò una donna di Samaria ad attingere acqua

At 17,26-28 ➔ Il cammino religioso dell'umanità

Rm 1, 18-32 ➔ La conoscenza di Dio è possibile attraverso la creazione

Sal 25, 1-15 ➔ fammi conoscere, Signore le tue vie: guidami nella tua verità



Pregiera

*Come la cerva anela ai corsi d'acqua,
così l'anima mia anela a te, o Dio.*

*L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente:
quando verrò e vedrò il volto di Dio? (Sal 42,2-3)*

7. La cultura della vita

I giovani, in generale, non sanno esattamente cosa stanno cercando, ma hanno un senso di grande confusione. Hanno smarrito l'unità e la direzione della loro vita. Hanno perso gli argini che contenevano il flusso dell'esistenza rimanendo prigionieri del presente, vagando da una parte all'altra, incapaci di decidere il corso definitivo. Niente sembra così importante e urgente da esserne coinvolti. Non ci sono progetti o obiettivi precisi e urgenti che richiamano l'impegno. Una specie di paralisi narcotizzante. Come mai questa apatia esistenziale?

Credo che l'origine di questa paralisi sia la perdita di contatto con la sorgente stessa della creatività: il senso dell'immortalità. È il malessere di tutto l'occidente. Quando l'uomo non è più capace di guardare oltre la morte e di rapportarsi con ciò che si estende oltre il tempo e lo spazio della sua vita, perde il desiderio di creare e l'energia vitale dell'essere umano. La sfida più forte, perciò, della condizione socio-culturale oggi è, senza dubbio, la ricerca di una nuova immortalità. È il senso dell'immortalità che è minacciato. I modi tradizionali hanno perso il potere di attrazione. Si sente dire sempre più spesso: «Non vale la pena mettere al mondo dei figli!». Ciò significa che il desiderio di vivere nei

propri figli si è spento di fronte alla minaccia di una catastrofe universale o all'insignificanza della vita. Non sorprende, quindi, che parole come «Inferno», «Paradiso», «Purgatorio», «Cielo»... suonino in modo strano alle orecchie dei nostri giovani. Se vogliamo incidere nel mondo d'oggi, e in particolare nel mondo giovanile, dobbiamo disfarci di un cristianesimo ideologico e di una ideologia ecclesiale, cioè di un sistema filosofico o religioso di dottrine fissate per sempre. La Chiesa non può rifugiarsi in un'ideologia religiosa, dove in pratica non si fa più distinzione tra Dio e religione. Ci sono altri modi per annunciare il regno di Dio. Per l'educatore, se vuole riportare i giovani alla sorgente creatrice, rimane fondamentale comunicare alla passione di Dio per la vita. Questa passione per la vita si traduce nel saper elaborare un progetto in cui fede e vita si fondono in modo equilibrato e armonioso

Una cultura che fa crescere l'uomo

I cristiani, consapevoli di dover manifestare la verità nella carità, danno il loro contributo per creare una cultura ricca di valori, che faccia crescere l'uomo. Avvertono l'urgenza di una presenza incisiva negli ambiti

principali della cultura e partecipano all'elaborazione di un progetto culturale. Gli educatori, in particolare, devono sapere che cos'è in gioco nel nostro mondo. Elenco tre fattori:

1. È in gioco la situazione socio-politica del consumo, che aliena l'uomo, in cui l'economia, quale mammona, ha un ruolo dominante e possiede tutte le priorità.
2. È in gioco la cultura impoverita in una società secolarizzata, che si aspetta ogni salvezza, ogni liberazione e la realizzazione della vita dalla scienza e dalle sue efficienti applicazioni tecnologiche. In questo contesto, i diversi sentimenti umani, le «verità di vita», che vanno oltre tutte le scienze, vengono semplicemente taciuti, negati o non presi sul serio.
3. Questa situazione richiama in maniera urgente la spiritualità. Il mondo ha bisogno di riprendere fiato e questo si accompagna a forme di mistica e spiritualità. La parola «fede religiosa» scompare e si parla di mistica e di spiritualità. Non voglio banalizzare questa cultura del rientrare in se stessi e di dare tempo alla meditazione. Al contrario, essa è già una forma di «spiritualità» di fronte a un pressante processo di mondializzazione di un'economia di mercato e di una società prevalentemente consumistica. Que-

sto ci costringe a uscire dalla nostra rigida ortodossia che riduce il cammino della vita religiosa a un sistema fisso che vede con sospetto la mistica. La mistica viene avvertita come una minaccia all'ortodossia autoritaria ma, in realtà, è l'unico modo di es-

sere presenti a Dio e al mondo. Un progetto culturale deve sempre coniugare e armonizzare spiritualità (mistica) ed etica (agire personale e collettivo). Senza spiritualità l'etica arriva a sopraffare l'uomo. L'etica senza spiritualità può essere spietata. Da una

parte ci deve essere il radicamento in Dio (mistica), dall'altra la prassi del Regno di Dio (etica) nella solidarietà con tutti gli uomini, con la scelta preferenziale per i poveri e gli emarginati, contro l'oppressione di uomini potenti e strutture che schiavizzano.

LA RIFLESSIONE

Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione ha influito in modo profondo sul cambiamento culturale in atto. Se da una parte mai è stato così facile comunicare grazie agli strumenti tecnici a disposizione, dall'altra non mancano ambiguità e limiti, quali la fatica e spesso il venir meno di una comunicazione umana, il rischio della strumentalizzazione, della mancanza di autenticità.

Tutto è legato a un uso responsabile e competente dei mezzi di comunicazione e, soprattutto, alla consapevolezza del valore della comunicazione e della cultura, come via per una crescita personale e sociale. La fede cristiana è in se stessa, del resto, comunicazione e dialogo per una piena comunione: di Dio con gli uomini e degli uomini con Dio e tra di loro.



Domande

- Cosa fare perché la fede cristiana si incarni nella cultura attuale, la purifichi e la sviluppi?
- Come educare i giovani a un uso più responsabile e critico dei mezzi di comunicazione sociale?
- Come la comunità educativa può contribuire a sviluppare una cultura della vita, del dialogo, della pace?

Riferimenti biblici

Pr 9,1-6 ➔ La casa della sapienza

Is 2,1-5 ➔ Il popolo di Dio fermento di pace su tutta la terra

Mc 7,31-37 ➔ La guarigione di un sordomuto: Gesù risana la comunicazione

Rm 1,16-17 ➔ Il vangelo trascende le differenze culturali



Preghiera

Dio onnipotente ed eterno, riempi della tua gloria il mondo intero, e rivela a tutti i popoli nello splendore della tua verità.

8. Dio con noi

Il Dio «fuori» o «sopra» di noi si è più o meno dissolto nelle molteplici strutture secolari. Adesso è il Dio «dentro» che chiede più che mai attenzione. E proprio come il Dio «fuori» poteva essere sperimentato non solo come un padre tenero, ma anche come un demonio, il Dio «dentro» non può non essere solo sorgente di vita creativa ma anche di una confusione caotica. I più grandi mistici (Santa Teresa d'Avila, S. Giovanni della Croce...) lamentavano la mancanza di una guida spirituale capace di condurli alla via giusta per aiutarli a distinguere tra gli spiriti creativi e quelli distruttivi. Perciò non parlo di

un annuncio astratto, ma di guide rituali, autentici mistagoghi che conducono per mano i giovani alla ricerca di senso. Noi, per semplicità, li chiamiamo «educatori cristiani».

È bene sottolineare con forza quanto sia pericolosa l'esperienza della vita interiore. Le droghe come le diverse pratiche di meditazione e il ripiegamento su se stessi, spesso fanno più male che bene. D'altra parte è sempre più evidente che coloro che evitano il doloroso incontro con l'invisibile sono destinati a una vita noiosa e superficiale.

Allora il compito più importante che si richiede ad un educatore è di poter chiarire l'immensa confusione che na-

sce quando i giovani entrano nel mondo interiore. E qui è veramente doloroso constatare quanto gli educatori cristiani siano così poco preparati ad essere guide spirituali nel vero senso della parola. Molti educatori pensano solo in termini organizzativi: riempire le chiese, le scuole, gli oratori e condurre lo spettacolo come direttori del circo. Sono diventati estranei, e spesso spaventati dai movimenti profondi dello spirito. Temo che la Chiesa (la Congregazione) venga accusata di non aver assolto il suo compito fondamentale: offrire ai giovani vie creative per comunicare con la sorgente della vita.

Come annunciare/dire Gesù oggi ai giovani?

È necessario, innanzitutto, entrare per primi nel centro della nostra esistenza e familiarizzare con la complessità della nostra vita interiore. È bene sentirsi a casa in noi stessi scoprendo gli angoli oscuri e i punti luce. Solo quando ci sentiamo a nostro agio in casa nostra siamo capaci di un lavoro creativo. Per essere creativi la parola chiave è «articolazione». L'educatore che può articolare i movimenti della sua vita interiore, che può dare dei nomi alle sue varie esperienze, è capace di dare spazio allo Spirito.

Questa articolazione è fondamentale per l'educatore cristiano, perché solo chi è capace di articolare la propria esperienza può offrirsi agli altri come sorgente di chiarificazione. L'edu-

catore cristiano è, perciò, prima di tutto, un uomo che vuole mettere la sua fede articolata a disposizione di coloro che chiedono il suo aiuto. In questo senso è servitore dei servitori, perché è il primo ad entrare nella terra promessa ma pericolosa, il primo a dire a coloro che sono spaventati ciò che ha visto, udito e toccato.

Ciò può apparire molto teorico ma, in realtà, le conseguenze sono pratiche. Nel suo lavoro di tutti i giorni, nei contatti, nel dialogo con i giovani, nella predicazione, nella liturgia, l'educatore cerca di aiutare i giovani a riconoscere il lavoro che Dio sta facendo nella loro vita. In questo contesto il dialogo non è semplicemente l'arte di usare le tecniche per abbindolare la gente, ma un incontro umanissimo e profondo nel quale l'educatore mette la sua fede

e i suoi dubbi, le sue luci e le sue oscurità al servizio dei giovani che vogliono aprirsi una strada attraverso la confusione e raggiungere il centro della vita. Non è, fondamentalmente, un problema metodologico.

Occorre, perciò, che l'educatore cristiano non si limiti a ripetere le lezioni del catechismo e di essere l'uomo che parla di Dio: deve essere colui nel quale Dio si racconta oggi. L'educatore deve identificarsi con il Cristo che parla, far esplodere la sua presenza.

L'annuncio di Gesù, se vuole essere una buona notizia, non è mai astratto o impersonale. Esso diventa potente solo se ha attraversato e trasformato la mia vita. Il Dio che attraversa e trasforma la mia vita ha il volto di Gesù: un Dio umanissimo, il «Dio con noi».

LA RIFLESSIONE

Professare la fede in Gesù è accogliere la pienezza del suo mistero così come è stato rivelato e come la fede della Chiesa lo ha costantemente trasmesso e insegnato.

Vanno superate visioni riduttive, soggettive o ideologiche della fede. Solamente una piena e consapevole fede in Gesù Cristo, Signore e Salvatore di tutti, ci consente di poter testimoniare la vera identità cristiana e di aprirci al dialogo con quanti professano una diversa religione e con i non credenti.



Domande

- Quali condizionamenti culturali creano particolare difficoltà perché i giovani di oggi si aprano a un'accoglienza piena e disponibile del mistero di Cristo?
- Come esprimere e professare nel contesto attuale la nostra fede in Gesù, il Signore?
- Perché il mistero dell'incarnazione è centrale nella fede cristiana? Qual è il suo significato e il suo messaggio per noi educatori?
- Quale identità di credenti in Cristo manifestiamo nel nostro dialogo quotidiano con i giovani e con le nostre proposte educative?

Riferimenti biblici

Gv 14, 5-11 ➔ Chi vede me vede il Padre

Gv 1, 1-18 ➔ Il Verbo si è fatto carne

Sal 110,1-4 ➔ Oracolo del mio Signore al mio Signore



Preghiera

*O Gesù salvatore, immagine del Padre,
re immortale dei secoli, luce d'eterna luce, speranza inestinguibile,
ascolta la preghiera.*

Tu che da Maria Vergine

Prendi forma mortale, ricordati di noi!



9. La Scuola, l'Oratorio, la Parrocchia: «luoghi di ricerca di senso e di passione educativa»

Parlando dell'articolazione come una forma di cammino spirituale abbiamo già anticipato il luogo dove deve stare l'educatore. Non lontano, ma in mezzo ai giovani, con estrema visibilità: questa è la scuola, questo è l'oratorio, questa è la parrocchia. Se prendiamo coscienza che la nostra generazione non è solo una generazione alla ricerca di spiritualità (mistica) che chiede l'articolazione della fede, ma anche una generazione senza padre-madre che reclama una nuova forma di autorità, dobbiamo prendere in considerazione quale deve essere la natura di questa nuova autorità. Per nominarla non c'è parola più giusta di «compassione». La compassione deve diventare il cuore e la natura dell'autorità.

Quando l'educatore cristiano è un uomo di Dio per i giovani, può esserlo solo nella misura in cui è capace della compassione di Dio per il giovane che si è resa visibile in Gesù Cristo. La generazione senza padri cerca dei *fratelli* capaci di liberarli dalla paura e dall'ansia. Quando l'orizzonte della vita di un giovane è illuminato dall'amore, allora diventa possibile la ricerca di senso. La chiave di tutto questo è l'educatore compassionevole.

Dobbiamo, perciò, stare attenti a una grande tentazione. Dappertutto si sente il bisogno di una formazione specifica. È un bisogno vero, e il desiderio di un educatore di essere più professionale è giusto e comprensibile. Ma il pericolo sta nel fatto che invece di far crescere lo spirito, l'educatore rimanga schiacciato nelle complicazioni tecniche della sua specializzazione e usa la sua competenza come una scusa per evitare il compito, molto più difficile, di essere compassionevole. Il compito

dell'educatore rimane sempre quello di tirar fuori il meglio dal giovane e di condurlo verso una comunità più umana; il pericolo è che il suo occhio diagnostico diventi l'occhio freddo dell'analisi dettagliata ma distante, invece che l'occhio di un uomo compassionevole. Se l'educatore d'oggi pensa che la formazione specialistica sarà la soluzione di tutti i problemi, finirà per essere frustrato e deluso. Più formazione è come il pane per l'affamato. Ma proprio come il pane dato senza amore non riesce ad evitare le guerre, la professionalità senza compassione non cambia il giovane.

Contemplativi critici nell'azione

La domanda che sorge è la seguente: «Come può l'educatore cristiano raccogliere le sue energie e orientarle nei canali giusti per essere un operatore di cambiamento?»

Può essere sorprendente e forse anche contraddittorio, ma penso che ciò che si richiede di più, oggi, a un educatore è quello di essere un «contemplativo critico». È evidente che la parola «contemplativo» non significa una vita vissuta dietro i muri, senza contatto con la gente, la vita e la storia che si muove attorno a noi. Intendo una forma attiva, impegnata di contemplazione. C'è bisogno di qualche spiegazione.

L'uomo che non sa dove sta andando o che razza di mondo sta costruendo, che si chiede se vale la pena mettere al mondo dei figli in questo caos globale, sarà tentato più di una volta di essere sarcastico o persino cinico. Prende in giro i suoi amici impegnati, ma non sa proporre alternative. Protesta contro tutto e tutti, ma non sa da che parte stare.

L'educatore cristiano che ha scoperto in lui la presenza dello Spirito e incontra i giovani con compassione, deve essere capace di svelare i primi segni del nuovo mondo dietro il velo della vita quotidiana. Comincia l'evangelizzazione e l'educazione. Come contemplativo critico prende sempre una certa distanza per non essere assorbito dalle urgenze e rimanere schiacciato nell'immediato, ma questa distanza gli permette di portare in primo piano la vera bellezza dell'uomo e del suo mondo, che è sempre diversa, sempre affascinante, sempre nuova.

Non è compito dell'educatore cristiano andare in giro nervosamente, come certi predicatori protestanti, cercando di redimere la gente ad ogni costo, di trascinarli sul binario giusto. Noi incontriamo i giovani con la consolante certezza che siamo già stati salvati una volta per tutte. L'educatore cristiano è chiamato a rendere visibile negli avvenimenti di tutti i giorni il volto di Cristo nel quale ognuno si riconosce. In questo senso l'educatore è contemplativo: perché riesce a rompere il circolo vizioso dei bisogni urgenti che richiedono risposte immediate. Non si lascia trascinare dagli alti e i bassi della moda del momento, perché rimane sempre solidamente centrato su ciò che è essenziale, centrale, definitivo. Sa che se c'è speranza in un mondo migliore i segni devono essere presenti nel presente e non maledice mai il presente pensando a un futuro migliore. I sacramenti sono i segni concreti di questa benedizione che dev'essere svelata, riconosciuta e vissuta nella vita di tutti i giorni. Al di fuori della vita sono gesti che sconfinano nella magia.

LA RIFLESSIONE

L'educazione è fonte di rinnovamento culturale e sociale

L'educazione ha la pretesa di restituire l'uomo a se stesso. Lo rende così artefice serio, competente, coraggioso, della trasformazione.

Produce qualità di vita e strutture nuove se produce uomini nuovi, restituiti alla propria responsabilità e alla capacità progettuale.

L'educazione è quel processo, concordato e intenzionale che investe persone e istituzioni, con lo scopo di farle maturare attraverso la progressiva restituzione ad ogni persona di un protagonismo responsabile. Il giovane viene così sollecitato a scoprire le sue aspirazioni più autentiche, e a realizzarle con creatività, nel confronto interpellante con le libertà e le attese degli altri.



Dalla parte dei giovani

L'educazione è una relazione: gli adulti propongono alle nuove generazioni la «cultura» (stile di vita, orientamenti, valori) in cui essi stanno vivendo. I giovani rappresentano quella forza critica che sollecita a riscrivere il già dato verso la novità. Giovani e adulti intrecciano una relazione finalizzata alla reciproca maturazione.

Quando prevale l'istanza dell'adulto, viene accentuato il principio di conservazione.

Quando prevale l'istanza giovanile il cambiamento è più brusco: ad ogni generazione fa quasi riscontro una svolta culturale. Noi scegliamo i giovani come forza rigeneratrice della società. Li riconosciamo portatori di istanze irrinunciabili di rinnovamento e capaci di assicurarne la persistenza e il consolidamento, a vantaggio di tutti. La scelta dei giovani avviene in una logica educativa.

La scelta dei giovani connota una ipotesi di trasformazione sociale. Il futuro non è la riproduzione passiva del passato. È invece qualcosa di nuovo, da cercare assieme, raccogliendo l'eredità del passato e riformulandola con coraggio.



Domande

- *Crediamo che il Signore si fa incontrare oggi nella vita dei giovani?*
- *Nell'ambiente concreto in cui mi trovo, parrocchia, oratorio, scuola, in che modo manifesto la passione apostolica di Don Bosco?*
- *Il «Da mihi animas» è sempre il centro della mia vita di educatore salesiano?*

Riferimenti biblici

Lc 4, 18-19 ➔ La promozione integrale

1 Cor 9,19,22 ➔ Criteri di azione educativa

1 Cor 3,8-9 ➔ Corresponsabili della missione



Preghiera

Egli lo trovò in una terra deserta, in una landa di ululati solitari.

Lo educò, ne ebbe cura, lo allevò,

lo custodì come pupilla del suo occhio (Dt 32,10-12).

10. Una lettura sapienziale delle esperienze

È vero che i giovani, in genere, amano vagabondare da un'esperienza all'altra. La logica dell'usa e getta prevale quando non incontrano nessuno capace di mettere insieme e leggere quelle esperienze. Questa collezione di esperienze è sbriciolata, frantumata. È estremamente difficile ricomporre il puzzle per intuirne il disegno, il senso. Viene la tentazione di buttarle nella spazzatura tutti quei pezzi di quel puzzle sconclusionato e presentare ai giovani un disegno già bello e fatto. Sarebbe un grave errore. Come educatori accettiamo le esperienze apparentemente sconclusionate. Cerchiamo di metterle insieme al giovane, ma soprattutto cerchiamo di dar-

gli una chiave di lettura. C'è un filo che lega tutte quelle esperienze: un grande desiderio di vita. A partire da una chiave di lettura e da un filo conduttore si tratta di ricostruire un quadro di valori dove la cultura, l'impegno, la spiritualità, l'educazione si fondono in una proposta unitaria. In un contesto in cui sono venute a mancare le grandi visioni, quello dei valori è diventato uno dei sommi problemi, non solo per la Chiesa ma anche per la vita comunitaria e per la convivenza sociale in genere. Nominare i valori può essere visto come un imperativo pedagogico del nostro tempo. Ciò non vuol dire stabilire un repertorio di valori esaustivo e fissato

una volta per tutte e neppure fare una proclamazione ostentata di parole sublimi. Significa soprattutto ricercare, individuare, proporre quei fili conduttori, quegli assi portanti, quei poli di attrazione che danno chiarezza all'agire, che prospettano mete su cui consentire di giocare il proprio impegno e la propria vita. Quest'opera educativa è sostenuta da quell'insegnamento vitale che è la testimonianza personale e comunitaria di una vita secondo il valore.

Verso una pienezza di vita

Quando parliamo di maturità e pienezza di vita non si tratta di quantità,

ma di qualità. La maturità dipende dalla qualità della solitudine e dalla qualità della comunione. L'una e l'altra sono indispensabili. La solitudine è assolutamente necessaria per non essere fatti a pezzi dagli stimoli divergenti del mondo che ci circonda. Essa ci permette di percepire e di capire il mondo da un centro interiore riconciliato. Ma non è fine a se stessa. Una vera solitudine ci spinge verso gli altri, verso la comunità. La solitudine non è mai una fuga dal mondo, ma un passo per impegnarsi maggiormente nei problemi scottanti del nostro tempo.

Una solitudine che non si apre, si inaridisce nell'isolamento. Una comunione che non trova spazi di solitudine, si svuota nell'attivismo. Se la solitudine e la comunione non s'incontrano, si rischia di vivere due storie parallele: la pubblica e la privata. C'è una storia conosciuta da tutti. C'è una storia che rimane nascosta. Queste storie non s'incontrano e non abitano la stessa casa. Ci può essere il successo pubblico, e il fallimento personale. Ci può essere la persona sociale, e una vita interiore rattrappita dalla paura. Non è facile integrare le due storie. Integrare le due storie vuol dire che ambedue devono cam-

biare. La storia pubblica, quella del successo, deve riflettere e meditare sulla vulnerabilità. La storia della vera e profonda povertà esistenziale, dovrà aprirsi alla speranza.

Condurre un giovane verso la maturità, in fondo, vuol dire aiutarlo a integrare non solo le luci, ma anche quelle parti oscure e nascoste della sua storia. Il successo e il fallimento, la gioia e il dolore, la forza e la fragilità, insieme tessono un nuovo modo di essere che, paradossalmente, non diminuiscono, ma rendono più sensibili e più forti.

La maturità di una persona si manifesta nella sua capacità di avere un amore personale e universale nello stesso tempo. Questo amore si esprime nella famiglia, nella comunità, così come negli impegni di solidarietà che hanno come orizzonte il mondo.

Le due realtà non si escludono, ma si completano. Nell'esperienza di Gesù di Nazareth abbiamo visto che la pienezza di vita è nel dono: il Padre che dona il suo amatissimo Figlio e il Figlio che si dona, per amore, ai suoi fratelli. Qui si radica la caratteristica dell'amore educativo salesiano: amore universale e personale. È chiaro che non si promuovono le persone in

blocco. La caratteristica dell'amore di Dio per gli uomini è che egli vuole suscitare in tutti delle persone. Gesù respinge le categorie esclusive «i buoni», «i cattivi» (Cfr Mt 5,45). Ad immagine dell'amore di Dio e della misericordia di Gesù, l'amore di Don Bosco non escludeva nessuno, soprattutto non escludeva i giovani cosiddetti «poco interessanti». A Valdocco, ciascuno dei suoi ragazzi si sapeva conosciuto e amato da lui...e molti si sentivano...«preferiti». Proviamo a immaginare la qualità umana e lo zelo soprannaturale di questo amore! A mio parere sta qui il grande miracolo educativo e forse la più grande lezione di Don Bosco educatore: essere abbastanza distaccato da sé e abbastanza amante e zelante per trovare il tempo, l'occasione e il modo di guardare e di trattare ogni giovane come un essere unico, redento da Cristo, che ha la sua vocazione particolare e che bisogna aiutare nella scoperta della sua personalità e del progetto di Dio su di lui. Don Bosco credeva fortemente che, anche sul semplice piano umano, ognuno ha delle risorse nascoste, delle forze vive, soprattutto in quel periodo di flessibilità che è la giovinezza.

LA RIFLESSIONE

L'educazione è una relazione

tra «educatori» ed «educandi», a pieno titolo coinvolti in una operazione indispensabile per la vita propria e altrui.

L'oggetto dello scambio sono «esperienze che si fanno messaggio». Le esperienze sono l'unico dato scambiabile quando vogliamo produrre vita.

Le esperienze vanno però lavorate con le parole: decifrate, interpretate, riscritte come progetto verificabile.

Lavorate con le parole diventano «messaggio»; significato per la vita, contributo di una esistenza ad un'altra esistenza.

La relazione comunicativa ha una intenzione ultima e decisiva: assicurare e consolidare la vita, quella piena e abbondante che tutti sognano.

Una relazione finalizzata alla vita

L'educazione crede profondamente nella vita. La vita è la sua passione. Si impegna a favore della vita e lotta perché si allarghino i confini della vita contro quelli della morte, affermando la sua fiducia nella vita e la certezza della sua vittoria.

Vita è dominio dell'uomo sulla realtà, creazione di una comunità fraterna, comunione filiale con Dio. Morte è il suo contrario.

Costruire vita significa perciò restituire ogni persona alla consapevolezza della propria dignità, contro ogni forma di alienazione.

L'educazione vuole favorire l'incontro con un Dio personale, nel nome della verità dell'uomo che intende servire e ricostruire.



In un ambiente

L'educazione ha bisogno di un ambiente educativo. Non è lo spazio protetto, fuori dalla mischia della realtà, la campana di vetro, il nido caldo. È uno spazio proteso alla realtà, in cui essa vibra e risuona.

Si propone come luogo capace di assicurare identificazione.

In questo spazio vitale gli atteggiamenti e i significati che definiscono l'uomo nuovo impegnato per la vita, sono concreti e sperimentabili: assumono il volto quotidiano di persone significative.



Domande

- *Siamo coscienti che Dio ci chiama a lavorare per il suo regno in un territorio ben determinato dal punto di vista geografico, sociale, culturale?*
- *Nel nostro lavoro educativo abbiamo un'attenzione e una predilezione per i giovani più poveri? In che modo?*
- *Presentiamo Maria come modello del credente e donna pienamente realizzata?*

Riferimenti biblici

Mc 1, 17-18 ➔ La vocazione dell'educatore

Mc 6, 34 ➔ I destinatari della nostra missione

Rm 12,9.10.13.16 ➔ Il valore della comunità



Preghiera

Santa Maria, compagna di viaggio!

*Santa Maria, Madre tenera e forte,
nostra compagna di viaggio sulle strade della vita, asseconda il nostro desiderio di prender-
ti per mano,
e accelera le nostre cadenze di camminatori un po' stanchi.*

*Santa Maria, Stella del mattino,
donaci la gioia di intuire le speranze del giorno nuovo.*

*Ispiraci parole di coraggio e non farci tremare la voce quando osiamo annunciare che verranno
tempi migliori.*

Santa Maria, Madre della Speranza

*Non permettere che sulle nostre labbra, il lamento prevalga mai sullo stupore,
che lo sconforto sovrasti l'operosità, che lo scetticismo schiacci l'entusiasmo,
che la pesantezza del passato ci impedisca di far credito sul futuro.*

Santa Maria, Vergine fedele,

strappaci dalla desolazione dello smarrimento e ispiraci l'umiltà della ricerca.

*Soprattutto, però, liberaci dalla tragedia che il nostro credere in Dio rimanga estraneo alle scelte concrete di ogni momento,
e non diventino mai carne e sangue sull'altare della ferialità.*

Santa Maria, Madre dell'Amore,

*aiutaci a scommettere con più audacia sui giovani, preservaci dalla tentazione di blandirli con parole sterili,
consapevoli che solo dalle nostre scelte di autenticità e di coerenza essi saranno ancora disposti a lasciarsi sedurre.*

*Moltiplica le nostre energie perché sappiamo investirle nella prevenzione
delle nuove generazioni dai mali che oggi rendono corto il respiro del mondo.*

Dà alle nostre voci la cadenza degli alleluia pasquali. Amen.

(Tonino Bello)

Conclusione

Voglio terminare con una storia che raccoglie molte delle cose dette.

Un rabbi chiese ai suoi studenti: «Come possiamo determinare l'ora dell'alba, il momento preciso in cui finisce la notte e comincia il giorno?».

Uno degli studenti rispose: «Quando in lontananza si può distinguere un cane da una pecora?».

«No,» fu la risposta del rabbi.

«È quando si può distinguere l'albero del fico dalla vite?» chiese un secondo.

«No,» disse il rabbi.

«Allora, per favore, ce lo dica,» implorarono gli studenti.

«È quando, disse il saggio maestro, voi potete guardare negli occhi un essere umano e avete abbastanza luce in voi per riconoscerlo vostro fratello o vostra sorella. Prima di allora è notte, e le tenebre coprono la vostra vita».



ATINGERE ALLA SORGENTE DELLA VITA

Etty Hillesum. Frammenti dal Diario e dalle Lettere

Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo.

M'immagino che certe persone preghino con gli occhi rivolti al cielo: esse cercano Dio fuori di sé. Ce ne sono altre che chinano il capo nascondendolo fra le mani, credo che cerchino Dio dentro di sé.

Mio Dio, prendimi per mano, ti seguirò da brava, non farò troppa resistenza. Non mi sottrarrò a nessuna delle cose che mi verranno addosso in questa vita, cercherò di accettare tutto e nel modo migliore. Ma concedimi di tanto in tanto un breve momento di pace. Non penserò più, nella mia ingenuità, che un simile momento debba durare in eterno, saprò anche accettare l'irrequietezza e la lotta. Il calore e la sicurezza mi piacciono, ma non mi ribellerò se mi toccherà stare al freddo purché tu mi tenga per mano. Andrò dappertutto allora, e cercherò di non aver paura. E dovunque mi troverò, io cercherò d'irraggiare un po' di quell'amore, di quel vero amore per gli uomini che mi porto dentro... E lo farò, malgrado la stanchezza e il senso di ribellione che ogni tanto mi prendono. Prometto di vivere questa vita sino in fondo, di andare avanti.

E alla fine di ogni giornata sento il bisogno di dire: la vita è davvero bella. Davvero, mi sto facendo una mia opinione su questa vita - un'opinione che so persino difendere davanti agli altri, e questo dice non poco sulla ragazzina timida che sono sempre stata.

Pregliera della domenica mattina. Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani - ma anche questo richiede una certa esperienza. Ogni giorno ha già la sua parte. Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dissepellirti dai cuori devastati di altri uomini... Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con te. Discorrerò con te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo ti impedirò di abbandonarmi. Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per te e a esserti fedele e non ti cacerò via dal mio territorio.

È vero che vivo intensamente, a volte mi sembra di vivere con un'intensità demoniaca ed estatica, ma ogni giorno mi rinnovo alla sorgente originaria, alla vita stessa, e di tanto in tanto mi riposo in una preghiera. E chi mi dice che vivo troppo intensamente non sa che ci si può ritirare in una preghiera come nella cella di un convento, e che poi si prosegue con rinnovata pace ed energia.

Credo che sia soprattutto la paura di sprecarsi a sottrarre alle persone le loro forze migliori. Se, dopo un laborioso processo che è andato avanti giorno dopo giorno, riusciamo ad aprirci un varco fino alle sorgenti originarie che abbiamo dentro di noi, e che io chiamerò "Dio", e se poi facciamo in modo che questo varco rimanga sempre libero, "lavorando a noi stessi", allora ci rinnoviamo in continuazione e non avremo più da preoccuparci di dar fondo alle nostre forze.